

Giovanni Mazzillo

RELAZIONE DI BASE AL CONVEGNO "MARIANELA GARCIA" - Catanzaro 9.4.1992

DALLA PARTE DEGLI OPPRESSI O DALLA PARTE DEGLI OPPRESSORI?

(Contesto: 5. Centenario della scoperta/conquista dell'America)

Tre testimonianze iniziali, che ci aiutano ad entrare in un tema che si presenta difficile e senz'altro doloroso. Di queste le prime 2 vengono certamente dagli eredi dei colonizzati, o, se si preferisce, dalla parte dei vinti ed evangelizzati.

1) Prima testimonianza.

E. Galeano apre il suo libro dal titolo *Las venas abiertas de l'America Latina* (Le vene aperte dell'America Latina) con queste parole:

«La suddivisione di lavoro a livello internazionale consiste in questo: alcuni paesi si specializzano nel guadagnare altri nel perdere. La nostra parte di mondo, che noi chiamiamo America Latina, ebbe uno sviluppo precoce: già dai tempi lontani durante i quali gli europei del Rinascimento si spinsero nel mare ed affondarono i loro denti nella sua gola si specializzarono nel perdere. I secoli trascorsero mentre l'America Latina perfezionò questa funzione. Non si tratta più del regno delle meraviglie in cui la realtà supera favola e la forza dell'immaginazione ha dovuto indietreggiare con vergogna di fronte ai trofei della "conquista". Eppure questa parte di mondo è ancora al servizio dei bisogni di stranieri, essendo la fornitrice ed il magazzino di scorta delle materie prime e dei mezzi alimentari per i paesi ricchi, i quali nel consumo di essi guadagnano più di quanto l'America Latina non guadagni nella produzione degli stessi beni»¹.

Si potrebbe ora obiettare che i tempi di cui parla Galeano sono passati e che l'America Latina non ha più la funzione di fornitrice di materie prime che aveva precedentemente. Non è così e Galeano non trascura di arrivare ad un'analisi più dettagliata della situazione attuale:

«L'America Latina è una regione dalle vene aperte [...] La catena delle dipendenze che si intrecciano tra loro, e che ha ben più di due elementi, è cresciuta a dismisura e abbraccia in America Latina anche l'oppressione dei piccoli paesi da parte di quelli più potenti. E, all'interno di ogni paese, investe anche lo sfruttamento delle risorse alimentari interne e delle forze lavoratrici nelle grandi città e nei grandi porti che sono nutrite proprio da queste»².

Il Libro pubblicato a Montevideo già nel 1971, 21 anni prima della grande *kermesse* delle celebrazioni della scoperta dell'America, ha il pregio di chiamare con nome e cognome ciò che oggi rischiamo di dimenticare nella nostra smania autocelebrativa. Infatti, mai come in questa circostanza, di autocelebrazione si tratta: festeggiamo come cinquecentesimo anniversario ciò che noi chiamiamo "scoperta" e che i diretti interessati, gli eredi del continente, chiamano invece "invasione".

2) **Seconda testimonianza.** Gustavo Gutiérrez, teologo peruviano, il primo ad aver dedicato un'opera sistematica alla "Teologia della liberazione", fotografa il clima dell'attesa del quinto centenario con queste parole:

«Fra poco [...] si ricorderà un fatto di capitale importanza nella storia dell'umanità. Si tratta del quinto centenario dell'incontro (o mancato incontro), inaspettato per gli uni e per gli altri, tra i

¹ E. GALEANO, *Die offenen Adern Lateinamerikas. Die Geschichte eines Kontinents von der Entwicklung bis zur Gegenwart*, Wuppertal 1971, Mia traduzione dal tedesco. Sul rapporto colonizzazione e dipendenza cfr. «Una storia di oppressi ed oppressori», in *Piccola enciclopedia lo sviluppo*, EMI, Bologna 1981.

² *Ivi*.

popoli del territorio che oggi viene chiamato America e quelli che vivevano in Europa. Tale avvenimento è una scoperta da coloro che vedono la storia nell'ottica del vecchio continente; altri la qualificano invece come un ricoprimento, pensando appunto a una storiografia fatta con evidente oblio del punto di vista degli abitanti del mondo nuovo. Confronto-scontro sarebbe piuttosto da chiamare stando alle testimonianze di quel tempo»³.

3) **Terza testimonianza.** È quella di uno studioso di scienze socio-politiche, a proposito della scoperta-conquista:

«Croce e spada, conversione e schiavitù, salvezza cristiana e lavoro forzato, oro e Vangelo: ecco la terribile, tragica ambiguità che segna dall'inizio il contatto con l'europeo e chi, equivocamente, è già stato battezzato "indiano"»⁴.

Le tre testimonianze provengono da sensibilità e da aree certamente diverse tra loro, manifestano la complessità di una materia oggi molto dibattuta sia livello scientifico storico-critico sia a livello politico-economico, sia anche nella discussione teologico-ecclesiale. Lasciando ad altri l'approfondimento dei primi due ambiti, penso siamo qui chiamati a pronunciarsi su ciò che riguarda la teologia e la comunità ecclesiale.

Dando per scontato che, dopo il crollo di un certo socialismo "reale", il quinto centenario della "scoperta/conquista" dell'America ripropone ancora oggi una divisione effettiva tra conquistati e conquistatori, tra vinti e sfruttatori, ci chiediamo da che parte sia stata e stia oggi la Chiesa. Non solo e non tanto Chiesa come istituzione gerarchica, ma la Chiesa come comunità di cristiani nel loro insieme, insomma il popolo di Dio in genere, con i suoi teologi e i semplici fedeli, i suoi operatori pastorali e le "folle" tradizionalmente cristiane, ma che oggi si vanno notevolmente assottigliando.

Chiedendoci da che parte stia la Chiesa, interrogandoci sul soggetto ecclesiale, includiamo ovviamente e direi primariamente la Chiesa latinoamericana, quella che, pur essendo frutto dell'evangelizzazione missionaria dei pionieri e degli insediamenti religiosi succedutisi in questi cinquecento anni, è diventata essa stessa soggetto missionario tra la sua gente e nella propria terra e oggi non di rado è divenuta missionaria nel nostro vecchio mondo.

Ciò accade già perché è sempre meno raro trovare in Europa parrocchie o luoghi pastorali coperti da personale del "III mondo". Accade ancora perché la stessa freschezza evangelica e la forza profetica che pervadono molte esperienze ecclesiali e corrispondenti riflessioni teologiche del "nuovo mondo" sono stimolo e nuova evangelizzazione di questo nostro vecchio mondo.

Pur avvertendo fin dall'inizio che qualsiasi riflessione anche in questo nostro campo più specifico tocca inevitabilmente anche gli altri due, possiamo tentare di ordinare il filo del discorso intorno a questi punti principali: 1) Evangelizzazione e scelta per gli oppressi; 2) Reagire all'oppressione assecondando la liberazione; 3) Maturazioni teologiche in atto nel popolo di Dio.

1) Evangelizzazione e scelta per gli oppressi. Nel 1970 Gustavo Gutiérrez scriveva a proposito della "morte della teologia", argomento discusso nei paesi ricchi:

«In alcuni ambienti si parla con frequenza della morte della teologia. Non interessa qui discutere direttamente il tema [...] Sia quel che sia di questa morte della teologia, il fatto più consistente è la morte del teologo. Non stiamo giocando con le parole, e neppure parlando soltanto in senso figurato: ci riferiamo a morti reali. I profeti, Giovanni, Paolo e tanti altri che hanno cercato di annunciare e interpretare la parola di Dio, sono stati teologi e anche in quanto tali sono stati assassinati. Come tutti sanno, ci sono molti altri casi nella storia; limitandoci solo al presente, ricorderemo che attualmente in

³G. GUTIERREZ, *Dio e l'oro*, Queriniana, Brescia 1991.

⁴F. CANTU «America ed Europa nei secoli XVI e XVII», in *Rivista di studi politici* (1990/2).

America Latina vivere e pensare la fede in solidarietà con le lotte delle classi sfruttate ha portato alla morte, alla prigione, all'esilio molti cristiani»⁵.

G. Gutiérrez scriveva queste righe quando la teologia della liberazione era già diventata per molti cristiani militanza e testimonianza. Dieci anni prima l'episcopato latino-americano riunito a Medellin, si era schierato chiaramente e profeticamente dalla parte dei poveri, in termini di *preferenza* e di *solidarietà* a vantaggio di essi⁶. La scelta dei poveri era, secondo il pensiero dei vescovi raccolti a Medellin, contestuale ad una prassi di testimonianza e di servizio:

«La Chiesa dell'America Latina, date le condizioni di povertà e di sottosviluppo del continente, avverte l'urgenza di tradurre questo spirito di povertà [di Cristo] in gesti, atteggiamenti e norme che facciano di essa un segno più luminoso e autentico del suo Signore. La povertà di tanti fratelli invoca giustizia, solidarietà, testimonianza, impegno, sforzo e superamento, perché si compia pienamente la missione salvifica affidata dal Cristo⁷».

Quali sono le conseguenze di tale appello? Il testo citato prosegue:

«La situazione presente esige poi, da vescovi, sacerdoti religiosi e laici, lo spirito di povertà che, "spezzando i legami del possesso egoistico dei beni temporali, stimola i cristiani a disporre organicamente l'economia e il potere a beneficio della comunità" (*Allocuzione durante la Messa del giorno dello sviluppo*, Bogotá, 23.08.1968). La povertà della Chiesa e dei suoi membri nell'America Latina deve essere segno e impegno. Segno del valore inestimabile del povero agli occhi di Dio, impegno di solidarietà con coloro che soffrono»⁸.

La preoccupazione dei vescovi è, come si sarà potuto notare, di carattere eminentemente pastorale e pratico. I principi teologici sono un tutt'uno con una prassi che oltre ad essere invocata, per un altro verso è una realtà già vissuta. È la realtà delle comunità cristiane di base, delle quali si dice testualmente:

«La possibilità di vivere la comunione a cui è stato chiamato, il cristiano deve trovarla nella sua "comunità di base": vale a dire una comunità locale o ambientale, realtà di un gruppo omogeneo e che abbia una dimensione tale da permettere a ciascuno dei suoi membri di trattare gli altri in modo personale e fraterno. Di conseguenza, lo sforzo pastorale della Chiesa dev'essere orientato alla trasformazione di queste comunità in "famiglia di Dio", cominciando col farsi presente in esso come fermento mediante un nucleo, anche piccolo, che costituisca una comunità di fede, di speranza e di carità (LG 8)»⁹.

I testi menzionati non ci offrono soltanto spunti preziosi per riflettere e riscoprire esperienze e modalità di vita cristiana delle quali oggi non si sente parlare con la stessa intensità. Ci rimandano a scelte, a opzioni che sebbene complesse, non sono state inventate a Medellin. Sono compendiabili in una scelta più generale che non è per nulla generica e ci interpella direttamente: da che parte stare? Dalla parte degli oppressori o dalla parte degli oppressi?

Posto così, il problema è certamente corretto, visto che oppressori e oppressi sono pur sempre categorie storiche prima ancora che sociologiche. Indicano infatti nella storia della conquista i conquistati e i conquistatori.

⁵ G. Gutiérrez, *La forza storica dei poveri*, Queriniana, Brescia, 1981, 121.

⁶ Cfr. *Medellin, Testi integrali delle conclusioni della seconda Conferenza generale dell'episcopato latino-americano*, ASAL 11-12 (1974), Roma, 229-239. (6) Ibid. 228-229.

⁷ *Ivi* 228-229.

⁸ *Ivi*.

⁹ *Ivi*, 239.

«Qualche difficoltà affiora, anche solo metodologicamente, se si pensa tuttavia che al di là delle grandi eccezioni, di spiriti senza dubbio aperti oltre i condizionamenti del proprio tempo, l'impostazione allora vigente non era quella storica di stare dalla parte degli oppressi o dalla parte degli oppressori, ma quella più astrattamente metafisica, e non senza gravissime conseguenze. Il dilemma era: dalla parte della verità o dalla parte della menzogna, dalla parte di Cristo o dalla parte dell'Anticristo? Identificando Cristo e la verità con il proprio universo religioso e culturale e vedendo la menzogna e i nemici di Cristo in tutti gli altri, la tragica conseguenza era il diritto che l'istituzione ecclesiastica e monarchica si arrogavano di sottomettere al proprio arbitrio e al proprio dominio tutti i non cattolici, ebrei e saraceni, pagani ed eretici che fossero.

Da che parte dunque stava la Chiesa? Da che parte erano i papi? Da che parte i cattolici e l'istituzione gerarchica, da che parte i monarchi, "cristianissimi", mandatari della conquista prima e della colonizzazione poi? Mandatari ancora dell'inquisizione e di ciò che ne seguiva?

Se per Chiesa s'intende tale compagine sociologicamente compatta e ideologicamente omogenea, essa riteneva di stare dalla parte della verità e del Cristo trionfante, anche se di conseguenza era contro il Cristo sofferente nella carne e nella storia di interi popoli considerati talvolta una specie sub-umana. Ridotti ad essere semplice forza lavoro per i colonizzatori e ai signori delle "fazendas" o delle "encomiendas".

Solo una simile ideologia "religiosa", ciò che oggi chiameremmo *fondamentalismo*, può darci una qualche ragione di quelle "concessioni" che alcuni papi ritennero di poter dare ai sovrani cattolici e che, riletti oggi, fanno rabbrivire. Come ricorda un vescovo di oggi Mons. a M. Pires arcivescovo di Paraíba-Brasile, prima ancor della data della "scoperta"

«esistono, *ad perpetuam rei memoriam* le concessioni di papa Nicolò V al re Alfonso di Portogallo, confermate da Callisto III (1456), Sisto IV (1481) e Leone X (1514): concessioni come queste: "Noi le concediamo per il presente atto, con la nostra Autorità Apostolica, pieno e libero permesso di invadere, catturare e sottomettere i saraceni e i pagani e qualunque altro infedele o nemico di Cristo, in qualunque luogo, come anche nei suoi regni, ducati, contee, principati ed altre proprietà [...] di ridurre queste persone a schiavitù perpetua"»¹⁰.

Quando si supererà una simile concezione e da parte di chi? Solo quando l'autorità ecclesiastica non ricorrerà ad argomentazioni giuridico-temporali suffragate ideologicamente. Cioè quando farà di nuovo ricorso al vangelo e si lascerà istruire da esso. Così ad esempio suscita non poca sorpresa un testo del 1654 che contenendo delle istruzioni di "propaganda fide" (per diffondere la fede) per i vicari apostolici del Tonchino e della Cina, argomenta in modo diametralmente opposto:

«Non compite nessuno sforzo, non usate nessun mezzo di persuasione per indurre quei popoli a mutare i loro riti, le loro consuetudini e i loro costumi, a meno che non siano apertamente contrari alla religione e ai buoni costumi. Che cosa c'è infatti di più assurdo che trapiantare in Cina la Francia, la Spagna, l'Italia o qualche altro paese d'Europa? Non è questo che voi dovete introdurre, ma la fede, che non respinge, né lede i riti e le consuetudini di alcun popolo [...] cercate piuttosto con ogni impegno di abitarvi ad essi»¹¹.

Ma chi starà dalla parte degli oppressi? Chi partendo dalle stesse motivazioni evangeliche e avendo visto la sofferenza e i soprusi ai quali venivano assoggettati gli indigeni, finalmente riesce ad alzare la voce predicando come Montesinos, la III domenica di Avvento del 1511 in una Chiesa di Santo Domingo. Ecco il racconto che ne redige un altro profeta di quei tempi padre, Bartolomé de Las Casas:

«La domenica, sali sul pulpito padre Antonio di Montesinos e, preso per tema dell'omelia: "io sono la voce che grida nel deserto", espose ciò che era stato discusso e sottoscritto

¹⁰ Citato in G. GIRARDELLO, «Incontro o scontro?», in *Mosaico di pace* 13 (13/9/1991) p. 18

¹¹ *Ivi*, 16.

precedentemente dal resto della sua comunità domenicana. Dette poche parole sull'Avvento, iniziò a denunciare l'arido deserto in cui si era trasformata la coscienza degli Spagnoli e il loro modo barbaro di vivere; concluse affermando che tutti si trovavano in peccato mortale. Poi tornando sul tema aggiunse: "per farvi sapere ciò sono salito su questo pulpito; io sono la voce che grida nel deserto, pertanto prestatemi attenzione con tutti i sentimenti perché queste mie parole non sono mai giunte prima d'ora nei vostri orecchi. Siete tutti in peccato mortale, e con esso morirete, a causa della crudeltà con cui trattate gente semplice e innocente"»¹².

L'omelia diventò sempre più incalzante? Pervasa com'era da un senso autentico di giustizia, presente anche allora in chi ne aveva conservato la recettività. Cosa che smentisce la giustificazione, che di solito si adduce, della "mentalità o dello spirito del tempo", che non poteva essere superato.

«Padre Antonio così continuò: "Con che diritto e in nome di quale giustizia vi permettete di tenere in tale schiavitù questi Indios? Con quale autorità avete portato la guerra a un popolo che abita la propria terra in modo mite e pacifico e ora è sterminato con tanta crudeltà che mai storia riportò tali esempi? Li tenete oppressi e sterminati senza nutrirli, curarli; essi muoiono per l'eccessivo lavoro, o meglio li uccidete per cercare di arricchirvi di oro tutti i giorni. Che cura avete di chi gli insegna la dottrina su Dio loro creatore e che siano battezzati e che osservino la domenica e le feste? Forse questi non sono uomini? Non hanno un'anima? Non siete obbligati ad amarli come voi stessi? Ciò non lo volete sentire e capire. Come potete essere addormentati in un sonno tanto profondo? Nel modo in cui vivete non potrete mai salvarvi, allo stesso modo dei mori e dei turchi che non credono in Cristo"»¹³.

De Las Casas termina con la sua piena approvazione, annotando anche le condizioni di ristrettezza economica cui si condannava chi perdeva l'appoggio dei potenti:

«Finalmente tuonò questa voce che non si era mai ascoltata e che lasciò alcuni sbalorditi, altri ancora più duri nel loro atteggiamento, però nessuno uscì convertito da quel luogo. Sceso dal pulpito non a testa alta, ma felice di aver parlato con voce profetica come Dio aveva a lui suggerito, tornò a casa insieme ad un suo confratello, dove li aspettava un pasto frugale, e a volte neanche quello»¹⁴

2) Reagire all'oppressione assecondando la liberazione

Entriamo così nel tema riguardante la liberazione. Una liberazione che ha come punto di partenza da un lato la comune visione della liberazione storica di Israele (Esodo e passi che lo rievocano) e dall'altro la liberazione globale recata da Cristo all'umanità. È da realizzare come evangelizzazione liberatrice della Chiesa, che la adeguerà alle varie situazioni storiche in cui verrà a trovarsi, ma sempre tendendo alla liberazione di tutti e particolarmente degli oppressi.

Perché mai? Perché la Chiesa è luogo di liberazione dal momento che annuncia il Vangelo liberante ed è popolo di Dio come popolo di poveri. I poveri infatti costituiscono la sua base sociale. In quanto tali, sono un luogo teologico privilegiato. Per essi la Chiesa fa la scelta preferenziale non già solo perché spinta dalle urgenze nel singolo momento storico che si trova a vivere, ma perché anch'essa, come il povero, è icona vivente di Cristo, ne porta la missione e l'unzione messianica. Sceglie quelli che prima di essa Dio stesso ha scelto e continua a scegliere e che Gesù ha confermato essere i primi nel regno di Dio. Se il povero è prediletto da Dio e da Gesù, non può non esserlo da parte della Chiesa.

La coscienza di tale valore dei poveri non esclude sicuramente gli altri. Non è divisiva. Certamente, però, deve portare a più che a un generico richiamo alla convivialità e alla solidarietà da parte di chi possiede di più. Anche sulla base dell'identificazione di Gesù con chi è povero, oltraggiato e bisognoso di aiuto, non si può negare che il povero è un "luogo teologico", cioè qualcosa di determinante per il nostro

¹² L'omelia è riportata da B. De LAS CASAS, *Historia de las Indias*, citata da G.GIRARDELLO, *Incontro o scontro*, 19.

¹³ *Ivi*.

¹⁴ *Ivi*.

rapporto con Dio. È anche un luogo ecclesiologicalo, cioè riguardante la stessa Chiesa, perché questa è popolo di Dio liberato e chiamato a portare liberazione. A riaffermare nel mondo la dignità e il valore di ogni uomo e di quanti non vedono riconosciuta la loro dignità, perché oppressi. Qualunque uomo che soffre, dal punto di vista esistenziale, economico, culturale, politico o sociale, ha un particolare rapporto con colui che ha voluto identificarsi con l'ultimo dei suoi fratelli più piccoli (Mt 25,31-47).

Non tutti sono stati e sono d'accordo con quest'impostazione e con le scelte di cui parliamo. Molti hanno espresso e scritto il loro dissenso, suonando la tromba che annunciava la condanna della *Teologia della liberazione*. E tuttavia quanto finora detto si trova nell'Insegnamento Sociale della Chiesa, nelle encicliche, come in molti documenti del Magistero cattolico. Si trova, sebbene misto ad avvertimenti e ammonizioni, anche nelle *Istruzioni* della Congregazione per la Dottrina della Fede su *alcuni aspetti della teologia della liberazione*. La seconda delle due istruzioni, del 1986, *Libertatis conscientia*, più aperta della prima, *Libertatis nuntius*, del 1984, pur nel richiamo a non scadere nell'ideologia, ha ribadito il nesso teologicamente inscindibile tra la libertà cristiana e la liberazione. Oltre alla rievocazione storica di ciò che santi e uomini e donne credenti in Cristo hanno lodevolmente fatto per difendere e promuovere la dignità umana, non ha sconfessato, ma ha confermato come tassativa per la Chiesa, come per ogni cristiano sia l'opzione preferenziale per i poveri sia il compito della liberazione integrale (cioè a tutti i livelli: economico, morale, culturale, sociale, etico ecc.).

Ciò ha delle ripercussioni a tutti i livelli. A iniziare dal rapporto tra coloro che vivono nei paesi ricchi e quelli che spesso sopravvivono, quando non muoiono di stenti, nei paesi poveri. I primi spesso manifestano astio e pregiudizio verso le popolazioni povere. Considerano i loro soggetti ingombranti, pigri e disonoranti. Manifestano fastidio verso di loro, se non odio, o comunque indifferenza. Nella migliore delle ipotesi li considerano masse da aiutare perché sono un "problema sociale".

E tuttavia, grazie alla riflessione sul Vangelo, operata nella Chiesa e nella Teologia soprattutto delle regioni più povere della terra, come pure nelle innumerevoli comunità ecclesiali, il cui spirito e la cui esperienza ha sebbene parzialmente contagiato positivamente anche il nostro mondo, la Chiesa ha compreso ed ha affermato in documenti importanti, come ad esempio quelli scaturiti dalle conferenze dell'Episcopato latinoamericano, che se siamo un'unica Chiesa, occorre stare non dalla parte degli oppressori, ma degli oppressi.

I testi impegnati in quest'ambito lo affermano, sebbene con altre parole. Talora a conclusione di una drammatica descrizione di situazioni dinanzi alle quali non possiamo chiudere gli occhi. Troviamo, ad esempio scritto:

«Questa situazione di estrema povertà generalizzata acquista nella vita reale dei lineamenti molto concreti nei quali dovremo riconoscere le sembianze del Cristo sofferente, del Signore che ci interroga e ci interpella [... a riconoscerlo nei] visi di bambini, colpiti dalla miseria prima ancora di nascere ... i bambini abbandonati e spesso sfruttati dalle nostre città ... di giovani, disorientati per il fatto di non trovare un posto nella società, frustrati soprattutto in zone rurali ed urbane marginali ... visi di indigeni e frequentemente di afroamericani, che vivendo emarginati ed in situazioni disumane, possono essere considerati i più poveri tra i poveri ... visi di campesinos in situazione di dipendenza interna ed esterna sottomessi a sistemi di commercializzazione che li sfruttano ... visi di operai spesso mal retribuiti ed in condizioni di grande difficoltà; — visi di sottoccupati e disoccupati ... visi di emarginati nei "ghetti" delle zone urbane; visi di anziani, sempre più numerosi, spesso emarginati dalla società del progresso che non prende in considerazione le persone che non producono¹⁵.

Pensando a questa precisa presa di coscienza della Chiesa latinoamericana, siamo tutti obbligati ad uscire dall'indifferenza e a prestare attenzione e cura ai poveri e alle tante forme della povertà e alle tante alienazioni che violano i diritti della persona.

¹⁵ Puebla. Documenti. Testo definitivo, EMI, Bologna 1979, nn. 81-89.

La conversione è non tanto alla “causa del povero”, ma alla causa di una Chiesa impegnata con loro perché figli da prediligere, perché prediletti da Dio.

3) Maturazioni teologiche in atto nel popolo di Dio

Occorre riconoscere, come si diceva, che questa nuova e difficile via intrapresa almeno da una parte della Chiesa latinoamericana è stata contrastata da molti. Da strati privilegiati e legati ad una spiritualità disincarnata e talora evanescente. Contrastata anche – e talora in opportunistiche alleanze – da organizzazioni e potenze economiche, finanziarie e politiche che temevano di perdere potere e ricchezza in una Chiesa dove si affermi il valore dei poveri e la conseguente etica della solidarietà, della condivisione e della responsabilità verso i più svantaggiati.

Con la motivazione di dover intervenire per salvare la società e la Chiesa, in qualche simposio dove ecclesiastici erano convenuti per arginare questa strada dell’evangelizzazione, inaugurata da un primo convegno, quello di Medellin, si ritenne un dovere di «liberare l'America Latina dal trauma della teologia della liberazione»¹⁶. Tale teologia venne attaccata in pubblicazioni e convegni che la ritenevano una pericolosa "utopia" e un bacillo nefasto per la società. Tutto ciò avveniva anche sfruttando ciò che in una fase iniziale di riflessione e di nuove esperienze aveva anche le sue imprecisioni, lacune e talvolta contaminazione di linguaggio o di ideologia. Casi eccessivi e rari, ma comunque sfruttati ad arte per dileggiare il tutto.

Superate comunque le remore iniziali e facendo fronte comune alle critiche, l’indirizzo innovatore si fece strada e portò a nuove conferenze episcopali generali della massima importanza, come quella già citata di Puebla, successiva a Medellin. Tanto che qualcuno poté affermare che se Medellin costituiva il battesimo della Chiesa latinoamericana, Puebla poteva essere paragonata alla confermazione.

Precisata la *liberazione* nell’estensione del suo concetto e del suo valore teologico e non ideologico, si parlò di *liberazione integrale*, indicando con chiarezza che l’annuncio della salvezza liberatrice non è annuncio di una liberazione solo dal peccato, né solo da ciò che opprime l'uomo materialmente ed economicamente, ma liberazione dal male nella sua totalità. Dal male che si materializza nel peccato personale e sociale, nelle condizioni ingiuste e nelle oppressioni sociali. Si scrisse della liberazione: «È una realtà teologica, nella quale la liberazione come opera di Dio include la liberazione dal peccato e da ogni forma di oppressione e di ingiustizia»¹⁷.

Sostanzialmente si accettava in documenti ecclesiali autorevoli i pilastri non già di una nuova moda teologica, ma di un modo nuovo di impostare la teologia, e che sembrano essere: 1) l’incarnazione nella storia dell’annuncio della libertà del Vangelo con la conseguente riflessione e prassi alla luce della Parola di Dio; 2) la considerazione del popolo come soggetto ecclesiale; c) l’amore preferenziale, non esclusivo, né escludente, per i poveri.

Nella seconda *Istruzione su Libertà cristiana e liberazione*, la Congregazione per la Dottrina della fede, analizzando la libertà, ne considerava nel primo capitolo la condizione nel mondo moderno, riguardo alle positive conquiste culturali sociali, ma esprimeva anche alcune perplessità su ambiguità di fondo collegate con tale progresso. In un’analisi tutt’altro che superficiale, additava come negativi i rapporti di dipendenza tra nazioni e all’interno di popoli, frutto di una evoluzione della libertà perseguita nella storia, con il pericolo di un imbarbarimento, provocato dall’uomo, della stessa natura; indicava anche la negatività sia sui sistemi soggettivo-individualistici sia su quelli collettivisti, nei quali viene limitata la libertà dei più

¹⁶ Cfr. L. BOSSLE, *Utopie der Befreiung*, Aschaffenburg 1976. Ma cf. anche l’incontro di studio contro la teologia della liberazione tenuto a Roma il 7 Marzo 1978 sul tema “Chiesa e liberazione”, ma in realtà già contrari per principio ad essa. Erano presenti, tra gli altri, R. Koppenburg, nominato successivamente Vescovo ausiliare del Card. Avelar Brandao Videla, Arcivescovo di San Salvador de Bahia in Brasile ed altri dichiarati avversari del rinnovamento impresso dalle comunità di base, come Franz Hengsbach, vescovo di Essen (Germania) e Mons. Lopez Trujillo.

¹⁷ *Puebla*, pag. 61.

deboli e/o quella della singola persona. Da ciò – ammoniva - deriva o può derivare anche un certo disprezzo verso i valori etici e nei confronti di Dio, che si pensa che li rappresenti, quando questi si considerano contrari alle espressioni di una libertà illimitata e senza regole. Il pericolo in tutto ciò è la possibile oppressione di un arbitrio che produce asservimento, coercizione e violenza sia sugli altri sia sulla natura sia, in definitiva, su se stessi.

Sono avvertimenti importanti che non tarpano le ali, ma anzi spingono verso una visione armoniosa e coerente della liberazione come radicale affrancamento dal peccato e dalla morte, fino ad affermare, al n. 23: «La potenza di questa liberazione penetra e trasforma in profondità l'uomo e la sua storia nella sua attualità presente, ed anima il suo slancio escatologico».

È tutto ciò qualcosa di completamente nuovo? In realtà non lo è. Nuovo è il suo riconoscimento e la sua legittimità teologica, al punto che poco prima troviamo scritto: «Questa dimensione profonda della libertà la Chiesa l'ha sempre sperimentata, attraverso la vita di una moltitudine di fedeli, in particolare tra i piccoli ed i poveri. Nella loro fede costoro sanno di essere l'oggetto dell'amore infinito di Dio».

Proprio con questo riconoscimento vogliamo chiudere e ribadire che se dobbiamo essere per gli oppressi e per il loro affrancamento, ciò è anche per una continuità con una prassi che solo oggi riceve una formulazione più adeguata e una legittimità più convinta. In realtà essere dalla parte dei poveri significa essere con i "poveri di Jahvè", di cui l'*Istruzione* riparla al n. 47, mentre si dice al n. 48 «Sulla soglia del Nuovo testamento, i poveri di Jahvè costituiscono le primizie di un "popolo umile e povero" che vive nella speranza della liberazione di Israele». Realizzando questa speranza, aggiunge il n. 50, «Gesù annuncia la buona Novella del Regno e chiama gli uomini alla conversione; i poveri sono evangelizzati' (Mt 11,5): riprendendo la parola del profeta, Gesù rivela la sua azione messianica in favore di coloro che attendono la salvezza di Dio».

Nulla da aggiungere, né da eccepire, anche perché il concetto di povero riceve una precisazione importante in tutto il IV capitolo di quest'*Istruzione*, dal titolo significativo: "La missione liberatrice della Chiesa". Si ricorda che lo stesso Messia è il consacrato per i poveri e che presso di loro, umili, poveri di Jahvè assetati della giustizia del Regno, egli ha trovato i cuori disposti ad accoglierlo. Ha voluto anche essere vicino a coloro che pur essendo ricchi di beni terreni, erano esclusi dalla comunità e dalla stima sociale. Ad esempio, i pubblicani e i peccatori. Anche a loro Gesù si è rivolto per chiamarli alla conversione (cfr. n. 66).

Si coglie in questa citazione la preoccupazione di non restringere il campo della povertà a quella esclusivamente economica. Poveri sono infatti tutti coloro che sono privi o privati di un qualche diritto fondamentale, qual è quello della stima, dell'accoglienza o anche della stessa possibilità della conversione. Una conversione da intendere come scelta, la stessa del titolo di questa relazione. Chiave di volta di tutto è fare la scelta di Dio. Stare dalla parte dei perdenti e degli oppressi. Se Gesù e la Chiesa hanno avuto al loro seguito dei ricchi, anche materialmente, a costoro non si è chiesta solo un'elemosina, ma una reale conversione, con la quale praticare l'amore nei fatti al di là delle semplici dichiarazioni di principio. Al n. 57 ci viene infatti ricordato il nesso inscindibile tra giustizia e carità:

«Non c'è divario tra l'amore del prossimo e la volontà di giustizia. L'opporli significa snaturare ad un tempo l'amore e la giustizia. Più ancora il senso della misericordia completa quello della giustizia, impedendole di rinchiudersi nel cerchio della vendetta». E si aggiunge: «Le inique disuguaglianze e le oppressioni di ogni sorta, che colpiscono oggi milioni di uomini e di donne, sono in aperta contraddizione col Vangelo di Cristo e non possono lasciar tranquilla la coscienza di nessun cristiano».

Dall'esposizione dovrebbe essere chiara la risposta alla domanda iniziale. Anche noi - e non solo singolarmente, ma come Chiesa, come parte del popolo di Dio – pensiamo di aver capito e motivato che la nostra collocazione è in continuità con quella di Dio e di Gesù. Con quella di coloro che non si rassegnarono ai soprusi dei conquistatori, ma ne indicarono i limiti e persino lo stato di peccato.

Ne intravidero, sebbene forse implicitamente, la liberazione come annuncio evangelico, come novità in un mondo che da ogni parte, oggi più che mai ne ha bisogno.

NOTA SUCCESSIVA

Il tema è stato da me sviluppato a varie riprese e in molti interventi e pubblicazioni, in maniera più specifica e – spero – sistematica è presente nel testo del corso tenuto a Palmi (RC) per il Master di 2° livello di “Formazione alla carità politica” Diocesi di Oppido M.- Palmi, dal titolo “Teologia politica”, leggibile da questo link: <http://www.puntopace.net/Mazillo/MazilloTeologiaPolitica.pdf>

in www.puntopace.net .